

sto». Ho l'impressione che una situazione di subalternità come retaggio culturale permanga nel paese. Forse, però, Grimaldi le ha posto intelligentemente un problema, che capisco che sia stato in quegli anni drammatico: fino a che punto il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà all'atlantismo erano compatibili.

MALETTI. Lei mi pone una domanda che per me ha una sola risposta. I due valori per me convergevano: il valore di fedeltà alla Costituzione e il valore di fedeltà ad una scelta fatta dal Parlamento, di alleanza dell'Italia in un complesso di nazioni.

PRESIDENTE. In questa convergenza un successo elettorale del Pci e, quindi, una presa di potere democratica, voluta dal popolo italiano, da parte del Partito Comunista avrebbe creato dei grossi problemi?

MALETTI. Senatore, io non voglio esprimere giudizi di carattere politico sulla vittoria del Partito comunista o sulla sconfitta di altri partiti, ma penso che la realtà atlantica fosse stata finalmente accettata anche dal Partito comunista. Non trovo, quindi, che ci fosse una divergenza tra le due cose, tra l'ascesa del Partito comunista e la necessità per l'Italia di aderire ad una antica richiesta del Partito comunista di non entrare nel Patto Atlantico, richiesta oramai superata dagli eventi.

PRESIDENTE. Storicamente però c'è un fatto: il segretario del Pci, l'onorevole Berlinguer, intorno alla metà degli anni Settanta, ha addirittura paura di un successo elettorale. L'accordo Berlinguer-Moro nasce proprio dalla logica di poter conciliare con i valori dell'atlantismo questo passaggio graduale dell'Italia ad una democrazia pienamente compiuta; cioè penso che il fattore K sia stato qualche cosa che abbia fortemente influenzato tutte le istituzioni italiane. Voglio dire – se Grimaldi me lo consente – anche parte della magistratura.

GRIMALDI. Sono d'accordo. La conciliabilità del Patto Atlantico, che era stato votato dal nostro Parlamento, era ammissibile, ma qui siamo ben al di là. Qui non viene contestata, se non politicamente (perché lo abbiamo sempre fatto, perlomeno la sinistra lo ha sempre fatto) la necessità del Patto Atlantico. Permane ancora oggi il Patto Atlantico, quando non ci sarebbe più bisogno. Però, qui mi riferivo ad organizzazioni che erano certamente illegali, organizzazioni paramilitari che erano certamente illegali, gruppi eversivi che venivano tollerati e di questi gruppi non si denunciava tutta l'attività, che era certamente di cospirazione. Ora è certo che qui non siamo a rifare processi, se gli stessi magistrati non sono riusciti a farli; però oggi si potrebbero denunciare – o perlomeno si potrebbero affermare in questa Commissione – quelle responsabilità politiche, che per orientare, per così dire, tutta la politica di questo paese in una sola direzione, avevano permesso, avevano tollerato – se non favorito addirittura – le stragi.

LEONE. Naturalmente anch'io la volevo ringraziare, quanto meno per la disponibilità. Dico quanto meno perché in cuor nostro forse – dobbiamo dirlo – ci aspettavamo qualcosa di più. Non vuole essere una critica e la prego di credermi, perché non siamo qui a farle un processo o a colpevolizzarla; nella maniera più assoluta, anzi. Anche perché, secondo me, bisogna distinguere quello che è stato da quello che lei comunque poteva dirci (se lo sapeva e lei dice che non lo sa), perché un convincimento comune, o quasi, ritengo che sia questo: sul suo spirito di appartenenza, sulla sua fedeltà alla Costituzione non ci piove, nessuno ha mai messo in dubbio questo dato.

Il fatto della sua correttezza di venire a riferire su personaggi – non supportati questi riferimenti da dati, da prove – conferma ancor di più questo convincimento. Nessuno parla, io almeno non parlerei, di reticenza nei suoi confronti, perché un conto è la reticenza, un conto è il silenzio. Deve ammettere che quello che ci ha detto oggi, con riferimento ad alcune circostanze, è il risultato di grossissima memoria da parte sua; ricorda persino quanti whisky ha potuto bere – non mi ricordo con chi, con Boldrini, due whisky? –, mentre poi non ricorda altre cose che possono essere ben più importanti.

Mi sembra, altresì, strano che lei in sostanza viene a dirci che non aveva una grossa autonomia all'interno del Servizio, essendo il capo il generale Miceli, e che poi – in contrasto per quanto riguarda il famoso «malloppone» – lei scavalca per andare direttamente da Andreotti. Sto usando i suoi stessi termini. Quindi c'è qualcosa che ci deve permettere di ritenere che non quadri. Allora, lasciamo quello che è stato. Ritengo che il nostro lavoro poteva essere molto più proficuo, se si andasse al di là delle minuzie, al di là delle domande quasi investigative. Una sollecitazione in questo senso è necessaria, perché non si spiega l'idea di un servizio «deviato» solo e soltanto con i pettegolezzi, visto quello che è accaduto. Non si concilia una confusione in ordine all'utilità dello stragismo, se ciò è stato utile per la sinistra o per la destra; le sue ultime affermazioni mi sembra che siano – quanto meno – se non contraddittorie, almeno insoddisfacenti.

Capisco benissimo quando lei dice «anche nel momento in cui avessi avuto sentore di determinate situazioni a chi le andavo a denunziare». Nessuno le dice a chi poteva denunziarle, naturalmente è passato tanto tempo. Allora io torno a ripetere che non voglio fare domande; volevo semplicemente sollecitarla, anche perché mi è sembrato che lei fosse indirizzato in questo senso, quanto meno da oggi pomeriggio. La sollecitazione era questa: cioè scontata la sua non responsabilità – mi associo anche a quello che ha detto il presidente Pellegrino in ordine a quella sua condanna pesantissima – lei può essere stato il capro espiatorio, «la vittima»? Non per spirito di rivalsa o di vendetta crede di poterci dare chiarimenti o lumi anche su avvenimenti e cose non provate? Qui non stiamo in una sede giudiziaria, lei non ci deve portare le prove, però un convincimento se l'è fatto, una opinione ce la può anche dare su tutto quello che le è stato chiesto oggi. Allora diciamo che il metodo può essere questo: potrebbe riferirci le sue opinioni su determinati avvenimenti, anche se

non supportati da prove; ma basta questo, noi non siamo un’Inquisizione, non siamo un’autorità giudiziaria, si tenta solo di ricostruire un momento della nostra storia. A questo punto, se lei ritiene che ci possono essere state delle responsabilità politiche, ancorché non supportate da prove, secondo una sua opinione, per quello che lei ha vissuto e orecchiato, ce le riferisca.

MALETTI. Io non so cosa dovrei riferire oltre a quello che ho già detto. Potrei fare forse alcuni nomi, citando un episodio, in particolare, sulle attività affidate dall’ambasciatore Usa all’addetto militare. Nei primi anni 70, l’addetto militare, John Clavio, un italo-americano, avvicinò il colonnello dei Bersaglieri Riccardo Bisognero, nella zona di Pordenone, con lo scopo di sondare gli orientamenti politici dei militari di stanza nel nord-est. Una volta che mi recai in quelle regioni per contattare i CS locali, parlai con Bisognero del rischio rappresentato da Clavio. Bisognero rispose che era «robetta» e che, comunque, alla questione avrebbe pensato lui. È certo che gli ufficiali vennero contattati, ma non è detto che abbiano dato risposta positiva ai contatti. Questi riguardarono, come poi appresi, pure il Reggimento Carri.

LEONE. Cosa ci sa dire dell’archivio ritrovato presso il Ministero dell’interno, alcuni mesi fa, a Roma, in un deposito sulla circonvallazione Appia?

MALETTI. Non so nulla, solo ciò che ho letto dai giornali.

TASSONE. Cosa ci può dire del controllo politico sui Servizi negli anni passati, prima della riforma del 1977?

Signor generale, lei ritiene che fosse adeguato o debole? C’era la teorica possibilità, per i politici, di prendere le redini dei Servizi?

MALETTI. C’era una doppia dipendenza del Servizio: una nei confronti del Ministero, l’altra nei confronti del Capo di Stato maggiore della difesa. Per quanto concerne la gestione interna, godevamo di libertà di bilancio, di fondi cospicui e di piena libertà nella assunzione del personale.

La mancanza di controlli politici era voluta. Ciò per evitare in radice l’assunzione di responsabilità che avrebbero potuto risultare spinose o imbarazzanti.

TASSONE. Lei ha parlato ora di assenza di volontà di controllo: intendeva riferirsi proprio ad una specifica volontà, oppure all’impossibilità pratica di esercitare il controllo politico? Ancora, ritiene che ci sia stata in qualche modo anche una volontà di ritardare quella riforma dei Servizi che è arrivata poi soltanto nel 1977? Penso anche al fatto che – come lei ha ricordato – per i primi anni 70 la subalternità del Servizio italiano alla Cia era totale.

MALETTI. Per quanto riguarda l'interesse della Cia verso il nostro Servizio, posso dire che il Sid subì le rampogne della Cia per la nostra modesta efficienza nel campo del controspionaggio; non altrettanto accadeva per quanto riguardava l'antiterrorismo. Bisogna tenere sempre presente che la subalternità verso la Cia era anche una questione di dipendenza economica. Tanto per fare un esempio, il centro di addestramento di Alghero fu realizzato (acquisto dei terreni e costruzione degli edifici) interamente a spese della Cia.

TASSONE. Da quanto lei ci dice, sembra di capire che, oltre ai collegamenti con la Cia, l'Italia possa essere stata uno snodo per contatti con altri Servizi. Lei ritiene possibile che ci siano stati collegamenti con altri Servizi? E a che livello?

MALETTI. Sì, è naturale che ci fossero contatti. Posso dire che, per quanto mi riguarda, i maggiori collegamenti li avevamo con il Servizio israeliano; i Servizi francesi erano per lo più in contatto con l'ufficio Afari riservati; il Servizio tedesco collaborava con il reparto RS; con gli inglesi la collaborazione non era particolarmente sviluppata. Per quanto riguarda i contatti con il Servizio spagnolo, erano di media importanza per noi. Inoltre avevamo contatti periodici, semestrali con tutti i Servizi di paesi della Nato e, in più, con gli svizzeri. Si trattava soprattutto di scambio di informazioni nel settore dell'antiterrorismo.

TASSONE. Ci furono influenze e interventi dei Servizi dei paesi dell'Est sulle vicende italiane?

MALETTI. Dalle informazioni a nostra disposizione, pensammo al Kgb per quanto riguarda Feltrinelli ad attività terroristiche di sinistra compiute nell'Italia settentrionale. A questo proposito, ricordo che, da una intercettazione relativa alla notte in cui Feltrinelli morì, sembrava ci fosse il coinvolgimento o l'interesse del Kgb e dell'Ambasciata sovietica in Italia, dove riscontrammo, per quella notte, un certo fermento.

PRESIDENTE. Signor generale, a suo giudizio sarebbe plausibile ipotizzare uno scenario nel quale tanto la Cia quanto il Kgb obiettivamente convergessero per ostacolare o ritardare il processo di distensione internazionale?

MALETTI. Non è emerso nulla in tal senso.

TASSONE. Abbiamo potuto riscontrare come fosse chiaro che le brigate rosse avessero ricevuto un addestramento di tipo militare. Lei collegherebbe questo fatto con la Gladio rossa? Dato che, sul piano dell'efficienza, le brigate rosse si sono addestrate grazie ai paesi dell'Est, vorrei sapere se questi addestramenti avevano luogo in Italia o in altri paesi.

MALETTI. Intanto vorrei dire che il termine «Gladio» è stato tirato fuori dalla stampa solamente negli ultimi anni; noi parlavamo piuttosto di *Stay behind*. A maggior ragione non saprei dire cosa fosse la «Gladio rossa».

Per quanto riguarda però l'addestramento di terroristi di sinistra italiani, è un fatto che Franceschini si sia rifugiato in Cecoslovacchia e che là ci fosse un campo di addestramento. È ugualmente confermato il coinvolgimento della Germania orientale. Su questi argomenti molto si potrebbe venire a sapere dagli archivi del Kgb. È certo che comunque le brigate rosse si addestrarono in Libano.

PRESIDENTE. La valutazione dell'efficienza militare dimostrata dalle brigate rosse nell'agguato di via Fani fa parte ormai del senso comune, del comune apprezzamento.

C'è stato sempre un fatto però che mi ha lasciato fortemente perplesso: dalle perizie che sono state effettuate sembrava che i brigatisti sparassero dai due lati della strada, il che fa pensare ad una tecnica di attacco militare abbastanza rudimentale e fondata molto sulla fortuna.

MALETTI. In effetti si può pensare che il tiro dalle due parti della strada avrebbe potuto danneggiare gli stessi assaltatori, ma c'è anche da tenere presente che il fuoco era probabilmente diretto in parte sulla scorta, in parte sull'autista e che quindi le traiettorie, brevissime e concentrate traiettorie, fossero sufficientemente divergenti da non colpire i tiratori opposti.

TASSONE. Per quanto riguarda la vicenda della P2, vorrei porre una domanda un po' ingenua dal momento che qui vi è una letteratura ed una storiografia che fa impallidire tutti i nostri grandi letterati, che hanno fatto letteratura in Italia. Secondo lei, generale Maletti, questa organizzazione ha perseguito realmente il terrorismo o era un *club* di arrivisti che occupava il potere, non dico pacificamente, perché anche questo è un fatto di violenza antidemocratica?

Vorrei fare un'altra considerazione: nella P2 hanno pagato semplicemente i militari, almeno coloro che sono stati spostati dai loro uffici e dai posti di responsabilità, mentre moltissimi civili (io parlo sia di quelli dell'area del governo di quel tempo, sia di quelli dell'area del non governo del tempo, ma forse presenti in Parlamento) sono rimasti ai loro posti e quando la situazione è andata male sono stati «turnati» e comunque sono rimasti in piedi nei posti di responsabilità. Questo tipo di operazione non si sarebbe potuta effettuare se ci fosse stata soltanto una parte a fornire protezione; credo che ci sia stato un consenso molto ampio e molto vasto. Lei ha avuto qualche informazione in proposito?

MALETTI. Il consenso alla protezione dei civili nella P2 – consenso politico – credo senza dubbio che ci sia stato. È indubbio che le persone sacrificate sono stati i militari, e i civili non ne hanno sofferto; è anche

indubbio quello che mi disse un giorno Gelli in un incontro casuale a via del Babuino a Roma: «ho nella manica una quantità di membri del Parlamento». Mi disse anche il numero, ma ora non lo ricordo. Gli chiesi anche chi fossero e mi rispose che i nomi non me li poteva dire, ma che appartenevano a tutti i partiti, tranne uno. Certo, se appartenevano a tutti i partiti, anche i dirigenti di quei partiti saranno intervenuti per aiutare e sostenere i loro colleghi.

TASSONE. Volevo correggere un'affermazione fatta in precedenza dal collega Leone. Noi non dobbiamo dimenticare, anche perché probabilmente i verbali di questa audizione li dovremo trasmettere all'autorità giudiziaria, che a carico del generale Maletti e di altri sono state formulate ipotesi giudiziarie di tentativi di sovversione istituzionale, anche per il periodo successivo ai primissimi anni '70, cioè alla seconda metà della prima metà degli anni '70.

Io le do atto che, da quando è stata scritta la proposta di relazione, queste ipotesi giudiziarie non hanno fatto alcun passo avanti. Direi inoltre che oggi si scontrano con la soluzione giudiziaria finale che si è avuta nel processo contro la P2.

Però, nel 1972, il normale silenzio dei politici fu interrotto da una dichiarazione singolare dell'onorevole Forlani, il quale disse testualmente a La Spezia: «è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla liberazione ad oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito. Noi sappiamo in modo documentato che è ancora in corso».

Questa dichiarazione di Forlani si riferisce a ciò di cui lei ci ha parlato questa mattina, cioè a questa attività di *intelligence* che il suo Servizio continuava a fare, quindi l'allarme dato ad Andreotti, che lei ha confermato.

MALETTI. Senatore, vorrei sapere quando è accaduto.

TASSONE. Il 5 novembre 1972.

MALETTI. Allora certamente si riferisce a quel secondo allarme dell'agosto 1972, sull'eventualità di un *golpe* di Ferragosto.

Per quanto riguarda le connessioni internazionali, immagino che l'onorevole Forlani si riferisse soprattutto ai gruppi eversivi stranieri, più che a organizzazioni statuali.

PRESIDENTE. Quel colloquio tempestoso fra il referente Cia romano e Miceli di che periodo è?

MALETTI. Quel colloquio è della seconda metà del 1971, poco prima del mese di settembre.

PRESIDENTE. Quanto lei ora ha dichiarato a proposito di ciò che le disse Gelli poteva riferirsi quindi ad un'idea che un'eventuale evoluzione verso la Repubblica presidenziale, che poi era il fondamento di quell'ipotesi giudiziaria di cui parlavo prima, potesse avvenire per la normale via parlamentare, attraverso un controllo dei parlamentari italiani da parte della P2; cioè questo controllo che Gelli aveva di moltissimi parlamentari avrebbe potuto portare per via parlamentare ad una involuzione tecnocratica dello Stato come quella che poi emerge nei documenti che sono stati sequestrati o che sono stati fatti sequestrare nella valigia della figlia di Gelli.

MALETTI. Io penso di sì. Ritengo che Gelli intendesse proprio acquisire il maggior numero di consensi tra i parlamentari in modo da poter realizzare questa maggioranza a suo favore o a favore di una soluzione tecnocratica, come lei dice.

TASSONE. Generale Maletti, quando lei parla di debolezza della politica si sente di dire anche che la politica (quando parliamo di politici l'esquazione politica-Governo non è perfetta) ha un significato in termini complessivi? Tanto è vero che le brigate rosse furono sconfitte quando tutte le forze politiche si trovarono concentrate in un unico sforzo rispetto ad alcune esigenze che prima non si avvertivano, oppure ci furono delle forze che prima non fecero avvertire alcuna esigenza di una forte presenza nel paese. Se la sente di dire questo?

MALETTI. Concordo infatti con quello che lei dice.

La mancanza di unità all'interno del paese era quella che soprattutto – ritengo – limitò, se non addirittura paralizzò, gli interventi politici al tempo del primo momento del terrorismo degli anni '70.

TASSONE. Si è parlato anche dell'ammiraglio Martini, che come lei sa è considerato un esperto dei Servizi, tanto è vero che dopo aver esaurito il suo mandato nei Servizi è stato trattenuto presso la Presidenza del Consiglio dei ministri come consulente. Credo che all'epoca il Presidente del Consiglio fosse Giuliano Amato.

Può dare una sua valutazione su questo dato oppure basta la mia informazione?

MALETTI. Ho parlato prima anche di questo fatto. L'ammiraglio Martini era indubbiamente un uomo di notevole valore professionale ed era anche un uomo abbastanza legato a qualche politico.

Non c'è dubbio che per avere quell'incarico occorre godere di un benestare politico; per avere poi un prolungamento dell'incarico (o nell'incarico) questo appoggio politico è ancora più necessario. Infine, per giun-

gere ad ottenere un posto dopo il collocamento in ausiliario con funzioni di consulenza per la sicurezza o quale altro incarico abbia ricevuto presso il Governo, fa capire chiaramente che Martini era, come si dice in termini militari, fortemente «ammanigliato» in sede politica. Ciò non toglie che fosse anche un uomo di buona capacità professionale.

TASSONE. L'ultima domanda che vorrei porre al generale attiene alla vicenda, su cui torno ogni tanto, che riguarda Andreotti e Moro.

Moro, non so se a torto o a ragione, era considerato un uomo molto vicino al Pci. La sua strategia politica, la sua amicizia con il generale Miceli (ovviamente questi è stato un parlamentare della destra, del Movimento sociale-Destra Nazionale) come si conciliavano?

Inoltre, se lei ha avuto ovviamente sentore di ciò, il rapporto tra Andreotti e Moro era un rapporto di contrasto all'interno di un partito politico, oppure andava oltre? Si tratta di una considerazione, di una valutazione.

Quando si parla di Moro che ha dato l'autorizzazione alla «fuga di quei terroristi palestinesi», si tratta di una decisione del Governo italiano o c'è stata anche una coincidente adesione da parte dell'opposizione del Parlamento che ha accettato – questo nel migliore dei casi – o quanto meno ha condizionato una parte di una certa politica filopalestinese all'interno del nostro paese, se è vero come è vero che Shamir aveva qualche risentimento nei confronti del nostro Governo e le polemiche nei confronti di Shamir sono state sollevate dal Governo italiano ma soprattutto dalle opposizioni di allora.

MALETTI. Lei per Shamir intende il generale Zwigmir?

TASSONE. Intendo l'*ex* Ministro degli esteri israeliano ed *ex* primo Ministro.

MALETTI. Credo che l'amicizia o il rapporto Miceli-Moro fosse più sul piano della politica internazionale, della politica estera, che sul piano della politica interna. Il generale Miceli era chiaramente un sostenitore della politica filoaraba più che filopalestinese e in questo certo non andava d'accordo – almeno ritengo – con l'onorevole Andreotti, per quanto anche l'onorevole Andreotti ad un certo momento l'abbia chiaramente fatto.

Non credo che ci sia un contrasto, una contraddizione tra la posizione di Miceli nei confronti della destra e la sua frequentazione dell'onorevole Moro, perché le due cose erano diverse: Moro si occupava di politica estera mentre al generale Miceli interessava portare avanti un discorso con i palestinesi piuttosto che giungere ad una repressione del terrorismo. D'altra parte era legato anche al servizio libico in un modo, immagino, corretto, come peraltro vi era legato lo stesso Andreotti, come ho sentito oggi.

Non vi è una contraddizione e non credo vi sia una linea netta da tirare tra queste due tendenze: quella anticomunista di Miceli e allo stesso tempo filoaraba, di amicizia e di consenso nei confronti di Moro.

TASSONE. Generale Maletti, vorrei ringraziarla per la sua audizione e vorrei chiudere il mio intervento con una valutazione che ho fatto inizialmente, quando si parlava, non a caso, di poteri forti all'interno del nostro paese di Corpi separati dallo Stato.

Non do alcuna valutazione su questa sua cortese audizione; ovviamente siamo venuti per raccogliere di più e per avere elementi, non soltanto per guardare al passato ma soprattutto per assicurarci un futuro sereno. Credo che questa sia un po' l'ambizione di chi lavora in Parlamento, di chi ha un posto di responsabilità all'interno del nostro paese.

Lei si sente di dire che vi è una qualche precisa, individuabile o assoluta – vado sul relativo – responsabilità da parte del Governo della Repubblica o della politica nell'aver alimentato il terrorismo o nell'averlo coperto, o quanto meno che la situazione sia sfuggita di mano? Abbiamo visto anche i processi degenerativi di alcune organizzazioni che sono sfugite anche al controllo di chi le aveva alimentate.

Qual è la sua valutazione, più che da *ex* responsabile del reparto D del Sid, più che da *ex* generale, proprio da cittadino italiano, con la rivendicazione che ha fatto di patriottismo ed amore nei confronti di questo paese? Si sente di dire che c'è stata comunque una responsabilità, senza la quale le vicende drammatiche e tragiche non sarebbero avvenute all'interno del nostro paese?

MALETTI. Sì, come *ex* cittadino italiano, mi sento di dire che la responsabilità politica è stata responsabilità di tolleranza per l'avanzata degli estremismi, di mollezza nel combatterli.

Non credo che si sia trattato in tutti i casi, nell'intero arco dello svolgimento del terrorismo, di connivenza, di complicità e tanto meno di sollecitazione. Però ci sono stati episodi nelle strutture dello Stato – e non parlo solamente di quelle del Sid – che fanno pensare che alcune direttive venissero impartite nel senso di tollerare, di lasciare che le cose andassero in una certa direzione e di chiudere gli occhi su avvenimenti molto gravi nell'ambito dello Stato e del paese.

Con questa valutazione mi riferisco al Ministero della difesa, al Ministero dell'interno e anche alla Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei fare una precisazione per la Commissione. Sarebbe opportuno che i membri nuovi, come Tassone, leggessero l'audizione che noi avemmo dell'addetto stampa di Moro, Guerzoni, perché è un documento illuminante nel descrivere la personalità di Moro. Guerzoni ci spiegò che Moro era innanzitutto conservatore, quindi un uomo di destra; però era un conservatore illuminato, soprattutto era un democristiano che voleva mantenere il più possibile la centralità della Democrazia cristiana e che dopo la sconfitta elettorale del 1968 presagì la

sconfitta nel *referendum* del 1974. Per questo instaurò la strategia dell’attenzione prima e poi la strategia del compromesso storico con il Pci, in attesa che la situazione anche internazionale evolvesse per arrivare a quella che oggi noi chiamiamo la democrazia dell’alternanza.

Vorrei fare una precisazione per il verbale: quando ho parlato della possibilità che il disegno di Gelli si realizzasse per via parlamentare, non volevo affatto dire che sarebbe stata una via democratica, perché un conto è che di una riforma istituzionale si discuta apertamente, anche con l’opinione pubblica, come adesso stiamo facendo, altro è che invece nasca un partito trasversale per il presidenzialismo e che al vertice, in una loggia coperta in cui erano rappresentati tutti i vertici dei Corpi separati, quello avrebbe avuto della democrazia soltanto la forma ma non la sostanza. Il collegamento internazionale di Gelli, di cui oggi abbiamo avuto conferma, rafforza questa valutazione che resta sostanzialmente negativa, anche se probabilmente non lascia spazio a valutazioni giudiziarie di tipo penalistico.

Seguiranno ora gli interventi degli onorevoli Corsini e Fragalà. Prima di chiudere però vorrei fare una domanda su uno scenario successivo dell’Italia, nei limiti in cui il generale ci potrà rispondere.

CORSINI. Io non voglio assolutamente trarre un bilancio, che tra l’altro sarebbe improvvisato e del tutto estemporaneo, delle risposte che il generale ci ha dato. Voglio però partire dal punto in cui il collega Tascone ha concluso la sua conversazione con il generale Maletti, cioè le sue osservazioni, le sue valutazioni sul fenomeno della destabilizzazione anti-democratica e delle strategie eversivo-stragistiche.

Vorrei che lei, signor generale, ne parlasse a quasi venticinque anni di distanza quasi come osservatore, come cittadino che guarda per taluni versi, quasi con il cannocchiale alla rovescia, le vicende cui ha assistito e delle quali, in qualche misura, è stato anche protagonista.

Prima di chiedere espressamente il suo parere, mi permetto di fare una duplice raffigurazione delle interpretazioni che oggi giocano sul campo la partita della comprensione di questo fenomeno. Le sintetizzerò così, molto brutalmente, in modo un po’ abboracciato.

La prima interpretazione la conosco più direttamente perché, seppure in minima parte, ho contribuito anche io a formularla, ed è una interpretazione che va ricondotta soprattutto alla storiografia italiana contemporanea. Sostanzialmente è questa: la strategia della destabilizzazione comincia – c’è una annotazione notissima nel diario di Nenni in proposito – quando all’inizio del centro-sinistra vi fu il sentore di uno sferragliare di sciabole. Questo perché il nostro paese è un paese alla «periferia dell’impero», un paese a sovranità limitata dentro la divisione del mondo e dentro la divisione interna della guerra fredda; è un paese che vincola i suoi governanti ad una sorta di doppia fedeltà, ed è un paese nel quale opera un meccanismo che si chiama di doppio Stato. Anzi, il presidente Pellegrino, sulla base di una serie di verifiche che ha condotto come Presidente della Commissione, dà una forma secondo me molto credibile,

molto comprovata e molto dignitosa a questo tipo di interpretazione: cioè, un questo quadro di sovranità limitata, di doppia fedeltà, di doppio Stato. Io aggiungo anche di doppia consociazione: vi è una consociazione che vede Democrazia cristiana e Partito comunista produrre una sorta di divisione del lavoro; all'una la conduzione politica, all'altro il controllo della dinamica sociale; dall'altra parte vi è una consociazione della destra politica e sociale con l'esperienza della destabilizzazione.

Che cosa si verifica? Si verifica che alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, quando in Italia matura una democrazia esigente (la definizione è di Aldo Moro), alcune forze che sono della politica e della società, degli apparati dello Stato, dei Servizi italiani ed internazionali, ritengono che questo processo vada bloccato, perché non è concepibile che il nostro paese fuoriesca dal quadro che prima appunto delineavo.

Questa interpretazione ha visto pubblicazioni e saggi, peraltro non numerosi, perché pochi sono gli storici italiani che si sono occupati di questa vicenda. Uno di loro è qui presente e si tratta del professor De Lutis.

Esiste una seconda interpretazione che è sostanzialmente opposta e che non ha avuto una rigorizzazione in sede storiografica; però ha avuto memoriali, testimonianze, occasioni di espressione pubblica, convegni e così via. Questa interpretazione dice che in realtà la democrazia italiana era una democrazia bloccata; il Pci aveva interiorizzato una sorta di *conventio ad excludendum*; la *conventio ad excludendum* peraltro funzionava nei suoi confronti; le forze che avevano detenuto una supremazia politica negli anni della Repubblica erano consapevoli che in ragione del fatto che questa era una democrazia bloccata, l'unica possibilità di costituire un'alternativa era sul versante della destra. Per impedire questa alternativa quelle forze hanno promosso una strategia eversiva che ha utilizzato gli apparati dello Stato, e talora anche la cospirazione internazionale, per fare in modo che sulla destra venisse ribaltata l'accusa di inaffidabilità democratica, perché bisognava delegittimare quella destra che in qualche misura poteva ambire a costituire una possibile alternativa.

Questa seconda interpretazione non ha ancora avuto – penso che anche l'onorevole Fragalà ne potrà convenire – la stessa dignità storiografica che ha avuto la prima; non esiste un corpo consolidato di studi e di ricerche che avvalorano questo tipo di interpretazione. Non voglio fare una valutazione positiva o negativa; la mia è una semplice constatazione.

Di fronte a queste due interpretazioni, a quasi ormai trent'anni di distanza, visti con il cannocchiale alla rovescia, visti da un uomo come lei che ormai è fuori dalla vicenda italiana, che non ha più un interesse diretto, non è più un protagonista con un ruolo specifico, quale le pare più plausibile? Quella di uno sforzo teso a bloccare un'evoluzione del sistema democratico italiano verso la soddisfazione delle domande della democrazia esigente, quindi verso una legittimazione delle sinistre e del loro ruolo, o invece quella di una criminalizzazione della destra impedendole di porsi come possibile alternativa?

MALETTI. Dopo quanto lei ha detto, credo di poter aggiungere molto poco e soprattutto con parole molto povere.

Personalmente propendo per la prima delle due alternative. Però tenga presente una cosa che tutti d'altra parte conoscono bene e cioè che una buona parte della nazione negli anni a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 era sconvolta dalla insorgenza del fenomeno della contestazione, degli scioperi selvaggi, dell'autunno caldo, del crollo della disciplina nelle università, e così via, e quindi si tendeva ad attribuire tutto questo naturalmente alla sinistra e a guardare verso una soluzione che frenasse l'avanzata delle sinistre e desse un maggiore respiro ad un centro democratico non necessariamente però appoggiato alla destra.

FRAGALÀ. Generale Maletti, lei con le sue risposte, a cui farò ora delle domande di riferimento, come si dice nei processi, mi ha fatto sorgere numerosi dubbi che vorrei assieme a lei chiarire.

Se fosse corretta l'interpretazione della bozza del senatore Pellegrino (da lei letta come una interpretazione che viene da una certa pubblicistica e per cui naturalmente desidero apportare un mio personale contributo perché so che il senatore Pellegrino è persona che ha dimostrato nei fatti di non nutrire pregiudizi ideologici ma soprattutto di non essere disposto a portare il cervello all'ammasso) per cui ci sarebbe stata la Cia che, attraverso i Servizi interni, avrebbe utilizzato frange dell'estremismo nero per effettuare le stragi negli anni '70 e quindi portare avanti quella strategia della tensione di cui lei ha parlato in precedenza, ebbene, rispetto a questa impostazione le faccio notare però delle incongruenze e delle contraddizioni enormi che sono venute fuori dalle sue dichiarazioni. Lei infatti ha detto che se c'erano deviazioni nei Servizi, che lei ha trovato, si trattava di deviazioni verso il basso, cioè verso le corna, le porcherie, le fotografie dal buco della serratura, e così via, e non verso l'alto. Se il Servizio era degradato o i Servizi di informazione erano deviati ciò accadeva perché tale Servizio non si occupava di strategie della tensione o di strategie eversive, ma si occupava soltanto di corna o di attività ricattatorie. Quindi, signor generale, questa strategia della tensione, se il Servizio era ridotto a questa «paccottiglia» da cortile e da pettegolezzo, chi l'ha realizzata?

MALETTI. Io non ho detto che il Servizio si interessasse solo di queste cose, tanto per incominciare. Esso si è dovuto interessare anche di queste cose su richiesta naturalmente di uomini politici e di Governo e non aveva più una sua funzionalità efficiente perché impiegava molto del suo tempo in altre attività; ma non ho detto che tutto quello che faceva fosse puramente corna o sguardi dal buco della serratura. Poteva essere infatti uno degli elementi della cosiddetta strategia della tensione; questo però non mi risulta. Può darsi che altro Servizio invece fosse coinvolto nella strategia della tensione e sappiamo o supponiamo quale fosse.

Io non so cosa sia stato scoperto nell'archivio di questo altro famoso Servizio recentemente. Mi auguro che possa sortire qualche effetto da questa scoperta, ma posso dire che, all'epoca, il mio predecessore non mi

diede un elemento di guida che mi potesse illuminare su una strategia della tensione commessa dal Servizio da me dipendente, cioè dal reparto D. Quindi penso che, essendo Gasca Queirazza una persona onesta e coerente, non ci fosse da parte di elementi del reparto D un coinvolgimento in questa strategia della tensione. Questa strategia della tensione poteva venire diretta in modo immediato da altri elementi del Servizio che non appartenevano al reparto D, oppure da altri servizi.

FRAGALÀ. Come ha detto poco fa l'onorevole Corsini, io ho l'impressione (sto verificando questa interpretazione) che la strategia della tensione – quindi le stragi, le bombe, e così via – hanno oggettivamente, come direbbe Laurentin Beria, a cui io certo non sono vicino ideologicamente, realizzato il progetto politico dell'onorevole Andreotti di cui anche lei ci ha disvelato le finalità: cioè quello che le bombe e la strategia della tensione servivano e sono servite ottimamente a criminalizzare, ghettizzare e demonizzare la destra, eliminando una bottega elettorale concorrente alla Democrazia cristiana che poteva temere solo di perdere voti a destra, in quanto a sinistra aveva la teoria della diga anticomunista.

Accreditare il Partito comunista come partito d'ordine (questo riuscì eccezionalmente con il sequestro Moro; lei avrà letto le lettere di Moro e ciò che egli ha scritto, compresa la fine della Democrazia cristiana che si è realizzata in modo assolutamente puntuale), senza tema di concorrenza elettorale da parte della destra politica nei confronti della Democrazia cristiana, è un progetto che si è realizzato.

La vorrei richiamare ad un altro elemento di carattere internazionale che è sfuggito all'onorevole Corsini, ma che sicuramente sarà presente nella sua interpretazione.

Il problema della *conventio ad escludendum* interiorizzata dal Partito comunista non è naturalmente un'invenzione degli osservatori politici o degli storici, perché ha il suo fondamento diplomatico nel patto di Yalta, quindi nella divisione del mondo in zone di influenza. Perciò lei sa che gli Stati Uniti si sono ben guardati dall'intervenire in Ungheria, quando l'onorevole Togliatti chiamava i ragazzi, che si facevano schiacciare dai carri armati, schiavi e servi dell'imperialismo americano, e che si sono ben guardati dall'intervenire nel 1969 contro l'occupazione militare della Cecoslovacchia e quell'ulteriore genocidio di democrazia.

Io non mi sto ponendo adesso il problema se il Pci lo condannò, o che lo condannò una parte del Pci (il senatore Pellegrino lo deve ricordare), perché una parte del Pci invece non condannò quell'invasione e la ritenne più che legittima dal punto di vista della legittimità democratica e popolare.

Allora il mio problema è questo: se il patto di Yalta riservava queste due zone di influenza, l'onorevole Andreotti, nella sua strategia di accreditamento del Pci nell'area di Governo e quindi di demonizzazione e criminalizzazione della destra, evidentemente aveva un interesse concreto a creare, attraverso anche i Servizi, non soltanto quegli elementi di destabilizzazione che chiamiamo strategia della tensione, ma di organizzare i de-

pistaggi per far sì che quegli elementi ricadessero esclusivamente nella responsabilità della destra politica che per questo era criminalizzata.

Il senatore Pellegrino dal 1980 in poi addirittura ha ritenuto, con la sua consueta onestà intellettuale, che di questi fatti di depistaggi ai danni della destra per la strage di Ustica, la strage di Bologna, e così via, ci sono addirittura le prove giudiziarie. Sempre in quell'ottica quindi dell'accreditamento e del consociativismo di cui parlava in pratica l'onorevole Corsini.

Allora io le chiedo: se c'era questa condizione di sovranità limitata che divideva in due l'Europa, e che addirittura consentiva ai sovietici di ammazzare gli studenti cechi o gli studenti ungheresi senza timore di reazione, come anche a Berlino o a Potzdam o a Danzica, lei come fa a sostenere che vi potesse essere un interesse eversivo nel senso di creare questa strategia della tensione – lei ha detto che quella del senatore Pellegrino è un'ipotesi possibile – da parte degli Stati Uniti d'America che avevano, sul piano della interlocuzione diretta con l'Unione Sovietica, la possibilità di uno scambio, addirittura rispetto a fatti gravissimi come quelli dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, di Danzica, di Berlino, di Potzdam, e così via? Io non capisco come mai lei, sulla base di questi dati obiettivi di politica internazionale e di fatti storici ormai inconfutabili, ritiene che invece sia possibile un intervento nel senso dell'interpretazione data dal senatore Pellegrino.

MALETTI. Ritengo che sia possibile.

Teniamo sempre presente che ci sono varie fasi, che abbiamo un terrorismo che si è sviluppato nell'arco di diversi anni.

Ritengo che il primo tempo di questo terrorismo, quello più vicino ai fatti dell'autunno caldo e l'inizio dell'eversione, dei disordini studenteschi e così via, con lo spavento creato nel paese, possa giustificare e sostenere la prima versione non del senatore Pellegrino ma dell'onorevole Corsini.

Successivamente, questa famosa divisione di Yalta è venuta gradualmente a sgretolarsi, lei lo sa perfettamente. La Jugoslavia è uscita dall'orbita sovietica; l'Albania è uscita addirittura dall'orbita cinese; la democrazia, con un certo sforzo, è arrivata in Cecoslovacchia; Ceausescu in Romania ha introdotto alcuni cambiamenti non certo in linea con gli orientamenti della politica sovietica.

FRAGALÀ. Lei non ha escluso l'influenza americana sulle vicissitudini personali all'interno del Servizio. Io vorrei rilevare una contraddizione. Lei, nei contrasti fra corrente filoaraba e filoisraeliana all'interno del Servizio, era schierato dalla parte filoisraeliana; come si può immaginare che gli americani – che certo non potevano essere filoarabi – invece di appoggiarla, possano avere gradito il suo allontanamento?

MALETTI. Qui bisogna distinguere il quadro degli interessi internazionali e la situazione interna italiana. Agli americani importava poco

che io fossi filoisraeliano; quello che a loro premeva di più era un reparto D che facesse una politica interna dei Servizi gradita a loro.

FRAGALÀ. Agli americani la questione mediorientale ha sempre importato molto. Anche di recente la Albright ha fatto una sfuriata sulla questione Libia. Quest'ultimo episodio richiama alla memoria, per così dire, la sfuriata contro Miceli della quale lei ci ha parlato.

MALETTI. La sfuriata Cia contro Miceli aveva per oggetto, come ho detto prima, l'inerzia del Servizio nel settore del controspionaggio e l'uso delle risorse finanziarie che loro ci fornivano.

DE LUCA Athos. Voglio ricordare che la nostra Commissione ha e deve mantenere come obiettivo quello di fare luce sulla oscura stagione delle stragi, contro quella sorta di partito trasversale che si va coagulando e che si vorrebbe accontentare, e vorrebbe che ci accontentassimo, invece, delle conoscenze e delle ricostruzioni fino ad oggi disponibili. Se lei, generale Maletti, non sapeva tante cose, dobbiamo pensare che i nostri Servizi non servivano a nulla e che a tutto finivano per pensare i Servizi stranieri. Se invece Maletti sapeva, ma non parla neanche oggi, vuol dire che il vecchio potere politico è ancora forte e ci impedisce tuttora di fare luce.

MALETTI. Io non sono influenzato dal vecchio potere politico e non lo sono stato neanche in passato, nonostante le minacce e le pressioni che mi sono arrivate fino a verso la metà degli anni '80. Quanto all'efficienza del Servizio, il reparto D aveva i suoi limiti, e l'ho già detto, e io pure ne avrò avuti; ma comunque non c'è stata malafede (almeno per quel che mi riguarda).

PRESIDENTE. Ringrazio il generale per la faticosa audizione alla quale si è sottoposto con noi e gli rivolgo un'ultima domanda.

Premesso che, fino a tutti gli anni '70, il quadro degli eventi è sufficientemente chiaro, almeno sotto il profilo di una ricostruzione storico-politica di quel periodo, dopo l'uccisione di Moro, invece, il quadro diventa oscuro. Vorrei chiederle, allora: sulle vicende degli anni '80, su Ustica, Bologna, treno 904, lei che cosa sa, che cosa può dirci? Io ho l'impressione che, dopo la vicenda Moro, negli anni '80, l'Italia cambi e al «tintinnare delle sciabole» subentri il «tintinnare degli zecchini».

MALETTI. Ne so troppo poco per formulare ipotesi sul treno 904 o su Bologna. Su Ustica posso forse fare una ipotesi: penso ad un attentato libico di stile gheddafiano contro paesi occidentali variamente amici e legati agli Usa, come più tardi avvenne nei casi di Lockerbie e del Ciad. L'attentato all'aereo esploso e caduto nel Ciad fu una vendetta contro la Francia per la sua politica in quella regione; quello di Lockerbie fu una vendetta contro gli Usa per le azioni di guerra aerea condotte contro la Libia. Ustica forse fu un avvertimento libico all'Italia.

MANCA. Allora lei, tra il missile e la bomba, è per l'ipotesi bomba?

MALETTI. Sì, sono per l'ipotesi bomba.

(*Voce fuori microfono*). Ma nessuno ha rivendicato Ustica.

MALETTI. Questo non sarebbe un elemento di contraddizione, perché il terrorismo libico non ha mai fatto rivendicazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il generale ed i presenti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 19,30.